



“Tu sei il Cristo”: Commento al Vangelo della XXIV domenica del tempo ordinario (12 settembre): Marco 8, 27-35

*Ci sono località che devono la loro fama agli avvenimenti che in esse si sono verificati. All'estremo confine nord di Israele, alle pendici del monte Hermon, c'era una città di nome Panion o Paneas, dedicata al dio Pan. Il tetrarca romano Erode Filippo II l'aveva fatta ricostruire e l'aveva rinominata Cesarea, dedicandola all'imperatore romano, che si faceva chiamare “Cesare”. Ecco, dunque, Cesarea di Filippo. Di quella antica città non rimangono ora che alcune rovine, in una località che è tuttora designata Baniyas, alle sorgenti del fiume Giordano. L'episodio accaduto a Cesarea è collocato da Marco al centro del suo vangelo, e ne costituisce uno dei vertici.*

*Gesù si reca da quelle parti in compagnia dei discepoli. Non entra in città, ma si ferma nei villaggi intorno. La sua è la missione di un rabbì itinerante, “per via”. Inizia con un piccolo sondaggio di opinioni: che idea si è fatta la gente di Gesù? Ormai è uscito allo scoperto: predica, compie miracoli, chiama altri a seguirlo.*

*Quello strano interrogatorio serve a fissare una precisa linea di confine fra le opinioni popolari e la successiva dichiarazione sulla bocca di Pietro. Ma è una domanda che rimbalza da un capo all'altro del vangelo: chi è veramente Gesù?*

*Le risposte fornite dalla gente si riferiscono al passato: Gesù appare come un personaggio del passato misteriosamente redivivo: Elia, Giovanni Battista, un altro profeta. Gesù, però, non è solo un personaggio del passato che misteriosamente rispunta all'orizzonte, ma rappresenta l'insieme delle attese e delle speranze suscitate da quei personaggi.*

*Alla domanda che Gesù riformula, calibrandola sui suoi uditori (“Voi chi dite che io sia?”), risponde Pietro, il portavoce del gruppo. Una risposta secca, lapidaria: “Tu sei il Cristo”. “Cristo” significa alla lettera l'“Unto di Dio”, colui che Dio ha consacrato ed inviato per una speciale missione. Il termine greco “Cristo” riproduce il termine ebraico “Messia”. Una personalità che, sulla linea dei profeti, inaugura un tempo nuovo, di salvezza.*

*Una designazione che si prestava ancora a degli equivoci: le attese del tempo, infatti si riferivano a diverse figure di “Messia”, ed alimentavano aspettative differenti. C'era, fra l'altro, un diffuso messianismo politico, che si attendeva un leader liberatore dagli odiati romani. Nella seconda parte del vangelo Gesù si dedicherà – non senza fatica ed incomprensioni – a far capire che tipo di Messia è lui. Ma nella risposta di Pietro è possibile cogliere l'eco della fede della giovane Chiesa, fede passata al vaglio della Pasqua di Gesù morto e risorto. Allora il termine “Cristo”, assieme a “Figlio di Dio”, sarà il termine ricorrente per indicare Gesù. Diventerà una sorta di secondo nome: “Gesù Cristo”.*

*Gesù impone ancora una volta il silenzio. L'equivoco sulle varie interpretazioni del suo messianismo sarà diradato solo più tardi. Intanto Gesù preannuncia apertamente il suo destino: egli è un Messia destinato a morire sulla croce. Ed a risorgere.*

*Nelle parole di Gesù emerge un “dovere”, una necessità: “Il Figlio dell’uomo doveva soffrire molto”. Di quale “necessità” si tratta? Di quale destino inesorabile? Una morte “sacrificale” richiesta da Dio al suo Figlio, per “placare” la sua ira per i peccati del mondo? Una spiegazione del genere, che è stata a lungo sostenuta da una certa teologia cristiana, non è oggi più sostenibile. Per l’immagine di Dio che da essa emerge: che Dio è quello?*

*La morte in croce può essere, in secondo luogo, il prezzo da pagare all’iniquità del mondo. Non per nulla la figura del Messia sofferente, contestato, è evocata alla stregua dell’immagine – più volte ricorrente nella Bibbia - dell’innocente perseguitato, del “giusto” fatto fuori dai malvagi. Ma l’interrogativo è solo spostato: perché il Padre celeste non ha mosso un dito per mettere in salvo il suo Figlio innocente?*

*Una terza spiegazione ci porta al cuore del “mistero” della Croce. Essa fa capo alla decisione divina di rivelarsi proprio nella croce. Accettando di morire, subendo la violenza degli uomini, Dio offre un nuovo ‘volto’ di se stesso. Un Dio onnipotente che si fa impotente, per amore! Questo è il Dio crocifisso. Il mistero di quella umiliazione ‘voluta’ lo possiamo solo sfiorare!*

*Facile comprendere, a questo punto, la reazione negativa dei discepoli, davanti al preannuncio della Passione. Pietro dà voce al disorientamento di tutti: un Messia crocifisso non è compatibile con le loro attese messianiche, di un Inviato di Dio potente e vittorioso. C’è un gioco paradossale di “rimproveri”: Pietro rimprovera Gesù, Gesù rimprovera Pietro. C’è nel verbo greco impiegato un qualcosa di minaccioso.*

*In effetti anche il discepolo fidato, Pietro può correre il rischio di deviare. Gesù lo rimprovera con durezza, apostrofandolo come “Satana”. “Satana” è, nella Bibbia, il “divisore”, colui che ti fa deviare, colui che ti pone in contrasto con Dio. Gesù non caccia via Pietro – come appariva in certe traduzioni – ma lo rimette al suo posto (“Va’ dietro a me!”): non davanti ma dietro al suo “Cristo”. E’ necessario che Pietro passi dietro a Gesù, nella posizione del discepolo, non di chi dà ordini.*

*La rivelazione shoccante di quale Messia è Gesù trascina come conseguenza la modalità in cui seguirlo come discepoli. Come fare a tenere il passo di un Messia fatto così? Gesù indica subito due condizioni: innanzi tutto, il rinnegare se stessi. Rinnegarsi, evidentemente, non è negare la propria persona, ma mettere in discussione il fidarsi solo di sé, la tendenza a mettere il proprio “io” al centro, o al di sopra di tutto. Si tratta di mettere in crisi il prendersi troppo sul serio.*

*Ma bisogna anche “prendere la propria croce”. Che significa? La croce, senza dubbio, è lo strumento con cui è stato ucciso Gesù. Al momento in cui è scritto il vangelo, è la sorte di tanti martiri, uccisi nel suo nome. Seguire il Signore è disporsi ad un’ampia serie di possibilità inclusa – l’estrema – la possibilità di perdere la vita, di sacrificarla. E’ la possibilità estrema, all’interno della quale ci sono le prove delle persecuzioni, delle tribolazioni, dei rifiuti patiti. E’ la possibilità di seguirlo con le proprie “croci”: limiti, difficoltà, inadeguatezze. Insomma, appartenere a Gesù, seguirlo, è una cosa davvero seria!*

*Alla fine di tutto, c’è il perdere ed il salvare. Sono le questioni serie a cui è legato il senso della nostra vita. Che cosa salvare e che cosa accettare di perdere? Sì, la vita comporta anche il perdere, il rinunciare. L’elemento determinante lo ritroviamo nel “per causa mia e del vangelo”: qui c’è il criterio di scelta anche per le decisioni che appaiono difficili e dolorose.*

*In estrema sintesi, questo vangelo è il vangelo delle domande serie. Gesù interroga i discepoli ed è da loro interpellato e contestato. La scelta di seguire Gesù è nel quotidiano, alle prese con le*

domande che la vita ci pone. Può accadere che la nostra voglia di libertà si imbatta con dei “doveri”: per Gesù è stato l’incontro fra la sua libertà ed il sottomettersi ad una volontà più grande, quella del Padre celeste.

Ed in quella volontà più grande c’è anche il “perdere”, ma in vista di acquisizioni più grandi.

Don Piero.